

# Autonomia e cooperazione

Trento, 7 luglio 2017

Prof. Andrea Leonardi – Dipartimento di Economia e  
management – Università degli Studi di Trento

A partire dalle sollecitazioni di due Premi Nobel per l'economia: Douglass North (1993) e Elinor Ostrom (2009) possono essere sviluppate alcune considerazioni in merito al rapporto tra autonomia e cooperazione, applicandole anche allo specifico contesto trentino

- Douglass North si è soffermato ad analizzare l'importanza delle istituzioni nel qualificare i processi economici
- Elinor Ostrom ha sottolineato come le comunità siano state in grado di generare le regole e i limiti, formali e informali per l'utilizzo dei beni comuni

Vale pertanto la pena far emergere il significato assunto dalle istituzioni di autogoverno territoriale e individuare una chiave di lettura che sappia interpretare il ruolo dell'autonomia, in combinazione con altri fattori, tra cui la cooperazione, nel promuovere le traiettorie di sviluppo di una determinata realtà territoriale

La capacità di tradurre l'autonomia in sviluppo non è legata a un impianto legislativo

Con riferimento al Trentino va sottolineato che questo territorio non sarebbe quello visibile oggi, se il quadro istituzionale introdotto dallo statuto di autonomia speciale a partire dal 1948 non si fosse innestato su un substrato comunitario, sociale e culturale già predisposto all'esercizio dell'autogoverno

Di tale substrato l'esperienza cooperativa è una delle espressioni più evidenti

Le diverse configurazioni assunte dalle imprese cooperative non si sono infatti accompagnate semplicemente con la trasformazione economica della società locale, ma hanno rappresentato un humus particolarmente fertile, capace di conferire sempre nuova linfa e costante concretezza anche all'idea autonomistica

Nelle diverse fasi di elaborazione istituzionale delle espressioni di autogoverno, confluite in vari modelli autonomistici, ad assumere una valenza decisiva sono state in primo luogo le vicende di natura economica ciò appare chiaramente comprensibile, posto che la prima questione che interessava chi viveva in un determinato ambiente rispondeva all'esigenza di far fronte ai bisogni vitali e al desiderio di conquistare condizioni di vita dignitose.

A determinare pertanto le modalità attraverso cui le comunità alpine, e tra di esse quella della realtà trentino-tirolese, si sono dotate nelle diverse congiunture storiche, di strumenti di autogoverno, sono stati i condizionamenti economici

L'intera area alpina - e dunque anche il territorio trentino-tirolese - fu in effetti da sempre caratterizzata dal difficile rapporto tra risorse e popolazione

In questo contesto ogni soggetto che viveva tanto nelle valli di alta montagna, quanto nei territori di mezza montagna, esposto in ogni caso a fattori naturali poco favorevoli, sentiva impellente il bisogno di rivolgersi a chi si trovava in condizioni analoghe alle sue per poter trovare le modalità con cui affrontare positivamente le difficoltà dell'ambiente.

Il concetto di auto-aiuto divenne dunque una garanzia per fronteggiare ogni tipo di difficoltà: l'agire insieme portò ad un consolidamento di una formula collaborativa che emerge come uno degli elementi qualificanti il progressivo forgiarsi del «capitale sociale» in diversi segmenti della montagna alpina

Così, nel contesto trentino-tirolese, il ruolo delle comunità locali risultava decisamente più pregnante rispetto a quello dei Principati vescovili di Trento e di Bressanone

Si trattava di stati formalmente indipendenti all'interno del Sacro romano impero di nazione germanica, che rimasero, fino al loro tramonto nel 1803, organismi di diritto feudale, estremamente deboli, che riuscirono a sopravvivere a lungo solo appoggiandosi alla dinastia imperiale degli Asburgo e al potere che gli Asburgo esercitavano direttamente sul Tirolo.

A partire dal XVII secolo in effetti l'area trentino-tirolese fu progressivamente integrata nella sfera di influenza politico-amministrativa asburgica, il che si tradusse in un progressivo indebolimento dei due Principati e della nobiltà feudale

Nel corso del Settecento poi, con l'avvio della trasformazione della Monarchia asburgica da aggregato statale dinastico in uno stato moderno, grazie all'iniziativa assunta dall'imperatrice Maria Teresa e da suo figlio Giuseppe II, si vennero forgiando nuove modalità di autogoverno. Nacquero così quelle che potrebbero essere considerate le radici del concetto moderno di autonomia

Con il consolidarsi di un'organizzazione statale di impostazione centralistica, si aprì un processo che modificò profondamente, senza tuttavia cancellarlo, il sistema comunitario tradizionale, consentendo anzi di inserirlo in una nuova dinamica, quella dello stato moderno

Le riforme teresiane e giuseppine se per un verso minarono ulteriormente tanto il Principato ecclesiastico di Trento, quanto quello di Bressanone, per altro verso avviarono le prime tappe di un processo di modernizzazione che avrebbe conferito nuova linfa alle capacità di autogoverno.

Durante il contrastato periodo napoleonico le forme di autonomia godute ancora dalle comunità locali nei confronti del potere centrale subirono un graduale cambiamento.

Ripristinato, nel 1813, il dominio asburgico, alle comunità locali furono riconosciute le competenze che avevano saputo maturare, garantendo ai comuni dell'area trentino-tirolese una notevole autonomia nella gestione dei problemi territoriali

Era l'implicito riconoscimento che nel governo dell'economia gli strumenti autonomistici, se sostenuti da adeguato «capitale sociale», potevano rivelare un'indiscutibile efficacia.

Nel corso del lungo Ottocento al *Landtag* tirolese, vale a dire alla *Dieta* dove erano rappresentati i ceti del territorio, furono attribuite nuove competenze autonomistiche in campo agricolo, in materia di edilizia pubblica, del sistema scolastico e della difesa territoriale.

Gli equilibri all'interno del *Land* si presentavano però profondamente cambiati, con il Tirolo italiano in una posizione subalterna rispetto a quello tedesco e la conseguente spinta per l'ottenimento di un'autonomia separata per la parte italiana.

Su alcune questioni tuttavia, specie di natura economica, non mancavano iniziative condivise, come l'inchiesta dietale del 1880 sullo stato dell'agricoltura

Proprio dalla relazione finale di tale inchiesta prese il via l'incubazione della cooperazione trentina e tirolese



L'esordio dell'idea cooperativa nell'area trentino-tirolese trova dunque come protagonista attiva un'istituzione autonomistica

Ma è nella concretizzazione e nella maturazione dell'impresa cooperativa che si può cogliere come specificamente nel Trentino cooperazione e autonomia affondino le proprie radici nello stesso humus.

Il concetto di cooperazione e quello di autonomia seppero affermarsi nel Trentino quando si consolidò oltre che la volontà di riscatto della popolazione locale, attraverso l'adozione di strumenti di natura mutualistica di carattere innovativo, anche la volontà di poter dimostrare la propria capacità di autogoverno come strumento per la valorizzazione delle proprie potenzialità.

Nella fase finale del XIX secolo, si proposero infatti delle istanze che non erano semplicemente volte alla tutela culturale della popolazione italiana del Trentino, bensì finalizzate a dimostrare come tale popolazione, se opportunamente dotata di strumenti autonomistici, sarebbe stata in grado di esprimere tutte le proprie potenzialità.

La concretizzazione dell'idea cooperativa avvenne proprio contestualmente con l'imporsi di quella che De Gasperi ebbe a definire la coscienza nazionale positiva dei trentini

La crescita delle capacità organizzative finalizzate al superamento di una serie di difficoltà di natura economica corse di pari passo con la richiesta dei trentini di una propria autonomia.

Lo stesso padre riconosciuto della cooperazione trentina, vale a dire Lorenzo Guetti, rappresenta una figura di spicco nella lotta condotta dai trentini per ottenere una propria autonomia specifica.

L'operatività poi delle singole imprese cooperative, attive dal campo del credito a quello del consumo, da quello agricolo a quello, allora assolutamente innovativo, della produzione e distribuzione di energia elettrica, rappresenta una dimostrazione palese della capacità dei trentini di fronteggiare i propri bisogni con propri strumenti organizzativi.

Era la prova che il capitale sociale locale, se sostenuto da strumenti istituzionali di carattere autonomistico, sarebbe stato in grado di affrontare positivamente i problemi che assillavano la comunità trentina.

La cooperazione, una volta superate le difficoltà dell'esordio e resa solida l'impostazione dei propri organismi di coordinamento, andò assumendo nel Trentino dimensioni sempre più ragguardevoli, riuscendo a imporsi come soggetto di primo piano nel rilancio dell'economia e della società locale lungo gli anni della *belle époque*, nella contrastata fase della ricostruzione postbellica, nel difficile periodo infrabellico, nel lento recupero del secondo dopoguerra, negli anni della rincorsa a un ritardato miracolo economico, fino alla recente fase di marcata recessione.

La sua forza le derivò indiscutibilmente dalla dedizione e dalle capacità operative che uomini e donne trasfusero in essa, con la volontà di contribuire a migliorare le condizioni di vita non solo dei soci, ma delle comunità locali nel loro complesso.

Anche nel momento più difficile della sua storia, durante il periodo fascista, quando alla società trentina era negata qualsiasi forma di organizzazione autonomistica, il movimento cooperativo locale, seppure tra evidenti difficoltà, cercò di tenere in vita alcuni elementi capaci di dimostrare l'efficacia organizzativa della società locale.

E la rivitalizzazione della cooperazione nel secondo dopoguerra si accompagnò non a caso con la graduale conquista di nuovi traguardi per l'autonomia locale.

Le profonde trasformazioni che interessarono a partire dagli anni Settanta la società trentina imposero una graduale trasformazione della cooperazione locale, che si verificò in parallelo con la ridefinizione dell'assetto autonomistico, in occasione del secondo statuto di autonomia del 1972.

Ancora una volta autonomia e cooperazione possono essere individuati come due autentici pilastri su cui s'è venuta costruendo la società trentina, caratterizzata da un benessere crescentemente diffuso.

La cooperazione trentina è nata come risposta comunitaria a situazioni di emarginazione e debolezza e s'è saputa imporre in quanto è riuscita a far convergere su obiettivi condivisi tante piccole risorse, impotenti a fronteggiare da sole le sfide del mercato.

Ha avuto successo anche perché è stata in grado di fare sintesi sistemica in una pluralità di campi, adottando strumenti organizzativi capaci di una visione d'insieme.

E' stata capace di esprimere un'organizzazione democratica che si è dimostrata in grado di gestire visioni diverse senza esasperarne le differenze, dimostrandosi pilastro portante delle istituzioni autonomistiche anche come scuola di democrazia.

Anche nei rapporti con le istituzioni nazionali e sovranazionali ha saputo mantenere saldo il timone della propria autonomia, diventando - dagli anni Cinquanta in avanti - punto di riferimento per le istituzioni autonomistiche regionale e provinciale.

L'autonomia istituzionale della comunità trentina va letta in relazione diretta con la storia di un territorio il cui sviluppo poggia su un forte senso di coesione sociale e su modelli di gestione condivisa delle risorse, di cui l'insieme delle imprese cooperative rappresenta un'espressione concreta.

Le imprese cooperative che si sono radicate nel territorio che le ha espresse, in risposta a esigenze concrete di una comunità, hanno dimostrato di sapersi trasformare di fronte al mutare di tali esigenze.

Il legame tra comunità e cooperative non è di natura esclusivamente economica, si tratta piuttosto di un rapporto capace di esprimere una dimensione civile, che si manifesta in termini di collaborazione, solidarietà, fiducia, in altri termini capace di consolidare il capitale sociale, che è lo strumento fondamentale per alimentare le capacità di autogoverno alla base dello strumento autonomistico.

Il capitale sociale però non è semplicemente dato, ma va costantemente alimentato.